

La rabbia degli arabi israeliani, il terzo fronte del conflitto

I raid su Gaza hanno riaperto le proteste di una minoranza che solo in teoria gode degli stessi diritti

Lo sciopero generale

Nelle città miste dilagano violenza e ritorsioni tra palestinesi e ebrei radicali

Roberto Bongiorno

Il terzo fronte è lì, dove il Governo meno se lo aspettava. In casa. La rabbia è esplosa con una violenza improvvisa, imprevista. Cittadini israeliani che attaccano altri israeliani. Arabi palestinesi contro ebrei. Ed ebrei contro arabi palestinesi.

C'è il serio pericolo di guerra civile, denunciano, allarmati, i più pessimisti. Perché quando gruppi di arabi israeliani appiccano il fuoco alle auto, incendiano talvolta le sinagoghe, danneggiano le proprietà degli ebrei, li attaccano; e quando gli ebrei reagiscono con rappresaglie violente, tutto ciò rappresenta un segnale estremamente preoccupante. Un ebreo e un arabo sono stati perfino accoltellati.

In questi turbolenti giorni l'esercito israeliano è impegnato a portare avanti le operazioni militari nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, dove ha inviato anche i riservisti per contenere le violente proteste e i tafferugli. Ma è il terzo fronte, quello senza confini, fatto di piccole cittadine sparse nel centro e nel nord del Paese, a destare una profonda inquietudine. Sono le "città miste", dove comunità di arabi

vivono accanto a comunità di ebrei. La rabbia dei palestinesi è esplosa con azioni violente a Ramle, Jaffa, Aciri, a Lod. In quest'ultimo centro a Est di Tel Aviv è stato perfino imposto il coprifuoco. La rappresaglia dei gruppi ebrei è scoppiata a Bat Yam, Tiberiade e in altre cittadine. Ad Ajami, sobborgo a sud di Tel Aviv, in un video trasmesso in tv si vedono gruppi di facinorosi che urlano «morte agli arabi».

Ma le immagini del grande sciopero generale indetto dagli arabi israeliani per protestare contro i raid israeliani sul Gaza e le incursioni in Cisgiordania racconta meglio di tante parole a che punto è arrivata la frustrazione e la rabbia. Da Gerusalemme Est passando per Haifa fino a Giaffa, Kafr Qara, Tira, molti arabi israeliani hanno chiuso scuole, negozi e altre attività.

Ma chi sono gli arabi israeliani?

C'è chi li chiama anche palestinesi israeliani, chi musulmani israeliani, chi arabi israeliani. Qualunque sia il nome si tratta dei discendenti dei 160mila palestinesi rimasti nelle loro case dopo la creazione dello Stato ebraico, nel 1948 (altri 750mila furono cacciati o fuggirono per paura). Oggi sono una corposa minoranza, 1,9 milioni di persone, circa il 20% della popolazione israeliana. Hanno il passaporto israeliano, possono esercitare il diritto di voto, hanno i loro partiti politici. In teoria godono degli stessi diritti dei cittadini ebrei. In pratica non è così. Siamo cittadini di serie B, si lamentano, elencando le leggi discriminatorie che si applicano solo agli arabi. Tra di loro il tasso di disoccupazione è molto più alto, così come la mortalità alla nascita e le famiglie che vivono in povertà.

In un Paese di soldati, dove spesso

il leader politico sono stati generali, chi ha prestato servizio militare è privilegiato nelle pratiche di assunzione e ha accesso a una serie di agevolazioni (acquisto di appartamenti, auto, beni di consumo). Cosa che non è possibile per gli arabi israeliani. Non possono prestare il servizio militare (130mila drusi sì), quindi non hanno accesso alle non poche industrie collegate all'esercito.

In un lungo rapporto pubblicato il 27 aprile, Human Rights Watch, Ong internazionale che si occupa di diritti umani, ha accusato il Governo israeliano di azioni di apartheid verso la minoranza araba. «È un rapporto «assurdo e del tutto falso», ha protestato il Governo spiegando che agisce per questioni di sicurezza e non di religione o razza. Un'accusa simile era stata fatta in gennaio dall'Ong israeliana B'Tselem.

Gli arabi israeliani si sentono sempre di più il "Popolo invisibile", come li descriveva il titolo di un libro inchiesta dello scrittore israeliano David Grossman. I partiti di centro e di sinistra hanno accusato il premier Netanyahu di aver alimentato una campagna di odio nei confronti degli arabi, giunta quasi a un punto di non ritorno. Israele si ritrova profondamente divisa. Grossman sintetizzava così il clima: «Qui la l'identità non la capisci da chi uno è, ma da chi odia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

